

CAPO V.
L'APIARIO

Finchè si hanno pochi alveari, questi si possono tenere addossati al muro di una casa, purchè siano riparati dai venti, dalla pioggia, ed anche dai cocenti raggi del sole. Ma, quando si avranno almeno otto o dieci alveari, allora converrà preparare un luogo apposito, detto *apiario*, ove le api si troveranno a loro più bell'agio e l'apicoltore potrà meglio sorvegliarle.

Regioni migliori. — La regione, ove le api possano prosperare più o meno bene, non è di scelta dell'apicoltore, poichè ognuno tiene le api là ove possiede le sue campagne. E' tuttavia bene sapere che son fortunatissimi quei che possono impiantare un apiario in una valle trascorsa da un ruscello, circondata da alte montagne, su cui vegetano ricchi castagneti, folte pinete, estese boscaglie ed immensi pascoli alpini. Ivi la natura offre abbondante, variato e continuo pascolo alle api, che vi prosperano

egregiamente. Fortunate sono ancora le regioni tra il piano ed il monte, dove le api parteggiano delle successive fioriture, prima del piano, poi delle colline, ed in ultimo delle prossime montagne. Meno favorevoli sono le pianure, ove si coltiva per la massima parte grano e meliga. E' ben vero che in pianura vi sono anche estese praterie, ma, coi nuovi sistemi di agricoltura, si falciano anticipatamente i prati, e la fioritura, subito interrotta appena incominciata, non somministra più l'abbondanza di raccolta di una volta. Affatto disadatte sono poi le Langhe, perchè la vite non somministra cibo alle api. Le api non sono come le vespe che intaccano gli acini dell'uva e le frutta, ma le api non raccolgono succo che dall'uva, o da altre frutta, già in qualche modo rotte od intaccate, e questo è troppo poca cosa per farle prosperare anche tra le viti e l'uva.

Sito più adatto. — Se non abbiamo la scelta su d'una regione più che su di un'altra, almeno avremo la scelta sul sito più adatto, che potremo trovare nei nostri poderi. Se fosse possibile, neppure due soli alveari dovrebbero essere vicini l'uno all'altro, ma tutti dovrebbero essere sparsi e dispersi tra i campi, i prati ed i boschi, e nascosti tra i cespugli e sotto le siepi, purchè le api avessero il volo libero. Allora le api vi si troverebbero ottimamente bene. Ma, di regola ordinaria, dobbiamo forzatamente ridurci ad usufruire di quel poco sito che abbiamo dintorno alla casa, o perchè non abbiamo altre terre, o perchè,

altrimenti, non avremmo tempo sufficiente per sorvegliare e visitare frequentemente i nostri alveari. Perciò è dintorno alla casa che dobbiamo formarci un apiario, ove, in poco spazio, si possano collocare più o meno numerosi alveari. Anzitutto gli alveari siano lontani dalla casa almeno una ventina di metri, perchè siano meno disturbati dai frequenti rumori e dal continuo passaggio degli uomini e degli animali; come perchè non sentano le cattive esalazioni delle stalle e dei letamai. Si scelga perciò nell'orto, nel giardino, nel prato, un sito tranquillo, poco frequentato, riparato dai venti, ombreggiato da piante di basso fusto o da un pergolato piano di viti, che hanno il vantaggio di intercettare d'estate i raggi cocenti del sole, e di lasciarli liberamente passare d'inverno, quando sono tanto benefici per le uscite di purificazione. Ivi le api troveranno tutto il loro benessere.

Forma dell'apiario. — Chi ha visitato degli apiari ne avrà trovati di tutte le forme e di tutti i gusti. Però sia ritenuto come principio fondamentale, sebbene contrario alla pratica dei più, che un apiario più soddisfa l'occhio e meno è adatto alle api. Negli apiari più belli e più regolari, che si potrebbero paragonare ad un chiosco o ad una biblioteca, si deve lamentare ogni anno la perdita di un dato numero di famiglie di api, perchè le regine, al ritorno dal volo nuziale, non discernono più la precisa porticina della propria arnia ed entrano nelle arnie vicine, ove

sono tosto messe a morte. La stessa confusione viene per le novelle api, che escono per le prime volte a soleggiarsi. Si confondono, si smarriscono, ed entrano in altre arnie, quando queste sono troppo simili, troppo vicine e troppo simmetriche. Perciò, mentre forzatamente siamo già costretti ad albergare molti alveari in poco spazio, almeno cerchiamo di dare ad ogni arnia qualche segno particolare. Se io colorassi le arnie, mi guarderei bene dal dare a tutte le arnie lo stesso colore, che anzi le vorrei variare il più possibile e l'apiario vorrei che fosse screziato come una farfalla. A questo spediente non ho ancora fatto ricorso, ma finora mi son limitato a porre, accanto ad ogni porticina, un oggetto appariscente ed a vario colore. Accanto all'una un coccio di piatto rotto, accanto all'altra un vetro verde o rosso, e così di seguito; e questo semplicissimo spediente vale già per non lasciar perdere le regine e non confondere le nuove nate. Scelto adunque il sito, e levatoci di testa che dell'apiario dobbiamo farne una biblioteca, contentiamoci di fare un semplice palchetto, con assi spesse e robuste, sorretto da pietre o da mattoni, e sollevato da terra mezzo metro. Sia lungo quanto basta: tanto come aumenterà il numero degli alveari, allungheremo il palchetto, o ne faremo un altro nuovo; ma non facciamo mai un piano sopra l'altro, ciò che porterebbe molto più lavoro, sarebbe meno sicuro, e seconderebbe meno bene gli istinti delle api. Su questo palchetto poseremo le nostre arnie, e con della paglia vi faremo un

bel tetto che, oltre di essere economico, sarà ancora molto igienico, perchè manterrà calde ed asciutte le arnie. Le api, quando vengono da lontano e fendono l'aria veloci come il lampo, sfidano e vincono anche il soffiare dei venti, ma, quando si approssimano all'alveare e rallentano il volo, allora facilmente il vento le travolge e le porta fuori direzione, ove spesso le coglie la pioggia, o la notte, e periscono. Ecco il perchè degli alveari poco sollevati da terra. Le api, in prossimità dell'apiario, rallentano il volo ed istintivamente si abbassano fino a sfiorare quasi il suolo, ove il vento si fa quasi insensibile. Così sono sicure di raggiungere la propria abitazione, anche quando le sorprende una improvvisa bufera. Inoltre, anche gli sciami che usciranno in primavera, trovandosi al basso, si attaccheranno subito ai primi rami delle piante e saranno di più facile raccolta. Tra un'arnia e l'altra vi sia uno spazio vuoto di almeno dieci o quindici centimetri, perchè la libera ventilazione le preservi dall'umidità, che vi è molto temibile. All'autunno poi questi interspazi vuoti si riempiranno di paglia, di fieno, o di qualsiasi altra sostanza atta a mantenere calde ed asciutte le arnie. Dinanzi all'apiario, per almeno sei od otto metri, non si lascino crescere troppo le erbe, tra cui molte api resterebbero impigliate, ma si mantenga questo spazio possibilmente sgombro.

Orientamento dell'apiario. — La migliore direzione per l'uscita delle api è quella tra levante e

mezzogiorno, perchè i primi raggi del sole nascente inviteranno le api a gettarsi alla raccolta di buon mattino; mentre dopo il mezzogiorno, quando i raggi del sole sarebbero troppo cocenti, le arnie non li ricevono più che di sbieco. Quando però si avesse la fortuna di collocare l'apiario sotto un fitto pergolato di viti, che si avanzi di qualche metro più avanti delle arnie, allora sarebbe buona anche la direzione del mezzogiorno, perchè le grandi foglie delle viti manterrebbero una fresca e fitta ombra nei giorni della canicola, mentre lascierebbero libero il passo ai sorrisi dei benefici raggi del sole, dall'autunno alla tarda primavera. La direzione di ponente è sempre da scostarsi, a meno che sia assolutamente impossibile voltare gli alveari diversamente. In questo caso però l'ombreggiare ed il mantenere freschi gli alveari, per tutto l'estate, sarebbe non solo utile ma strettamente necessario. La direzione di mezzanotte si fa solo per le regioni molto calde, e non per noi.

GOVERNO DELL'APIARIO.

Messo su un bell'apiarietto, secondo le norme ora suggerite, dobbiamo far conto che ora soltanto comincerà il vero lavoro, con cui ogni apicoltore dimostrerà la sua vera abilità. Le api, come tutti gli altri animali domestici, hanno bisogno di essere sorvegliate, secondate ed aiutate, perchè possano farsi produttive, e questo sorvegliare, secondare ed aiu-

tare le api, in ogni epoca dell'anno, è appunto ciò che si chiama *governo dell'apiario*. Perciò, dividendo l'anno apistico secondo l'ordine naturale delle quattro stagioni, verrò ora esponendo successivamente quanto l'apicoltore contadino dovrà fare intorno alle sue api, cominciando dalla fiorita primavera, fino al gelido e nevoso inverno.

I

PRIMAVERA.

Osservate molto. — La primavera apistica non ha data fissa, perchè varia da luogo a luogo, ed a seconda delle diverse annate. Però, ordinariamente, già fin dal febbraio, si possono aspettare delle giornate tiepide, che invitano le api ad uscire all'aria libera per spurgarsi dagli escrementi, che hanno contenuto lungamente, per non insudiciar l'interno dell'arnia. L'apicoltore deve favorire e promuovere queste uscite dette di purificazione, rimuovendo dal davanti della porticina ogni riparo che vi avesse posto per mantenerla sgombra dalla neve, e per intercettarvi i raggi diretti del sole. Ed è fin da queste prime uscite, che si deve cominciare a tenere costantemente d'occhio gli alveari per imparare a conoscerli ed a giudicarne la singola bontà dai semplici segnali esterni, senza disturbarne menomamente le api. (Vedi *Visite nell'interno dell'alveare* a pagina 98). L'alveare, da cui escono api numerose, pulite, lucenti, vivaci, allegre e rumorose, non lascia a temere sul suo conto, perchè la stessa allegria e vi-

vacità, che si manifesta all'esterno, regna pure nell'interno dell'alveare stesso.

Mentre che le api scarse di numero, sporche, timide, pigre, penose, sconcertate e girovaganti sul davanzalino e sulle pareti esterne dell'arnia, come in cerca di qualcosa di smarrito, rivelano che l'alveare è difettoso e lascia molto a temere sulla sua futura esistenza. E così, dopo poche uscite, l'apicoltore esperto ed attento è già in grado di conoscere, giudicare e dividere i suoi alveari in due principali categorie: in *buoni* ed in *pericolanti*.

Sulla fine di febbraio, e più ancora in marzo, le api cominceranno a raccogliere polline. Questo sarà il termometro che ci segnerà, in modo sicuro, il grado di bontà di ogni singolo alveare. Se le api degli alveari, già classificati come buoni, ritornano dalla campagna cariche, per la maggior parte, di polline e fanno ressa alla porticina, restano stabilmente confermati i nostri buoni presagi, e da questi alveari possiamo riprometterci buoni e precoci sciami, od abbondante raccolta di miele. Per questi alveari non occorre più altra ricetta che quella di mantenerli caldi e tranquilli. Per lo contrario, se le api degli alveari classificati come deboli e pericolanti portano poco polline e se ne stanno pigre, od oziose, sulla porticina, confermano decisamente i dubbi che già avevamo concepiti sulla loro sorte. Questi ultimi alveari non li dobbiamo più perdere d'occhio. A titolo di esperimento, raddoppieremo le cure per mantenerli caldi, ne restringeremo la porticina anche

fino a soli tre, o quattro centimetri di larghezza, vi daremo anche qualche cucchiata di miele sciolto con acqua per sollecitarle alle uscite ed al lavoro, ma se, dopo una quindicina di giorni, non si ridestano, non si fanno più attive, non cominciano esse pure a fare ressa alla porticina così ristretta, e non ritornano per la maggior parte cariche di polline, la sentenza dovrà essere decisiva ed irrevocabile: questi alveari vanno soppressi e riuniti ad altri. (Vedi *Riunioni* a pag. 113).

Precauzioni prima di operare attorno alle api.

— Però, prima di parlare della riunione degli alveari, sebbene sia questa un'operazione abbastanza semplice e sbrigativa, devo ancora fare conoscere le principali precauzioni, che ogni apicoltore deve saper prendere prima di mettere mano, sia alle riunioni, come a qualunque altra operazione intorno alle sue api.

1. Calma, serenità, franchezza e delicatezza. — L'apicoltore che si sarà abituato ad osservare molto le sue api, in certo qual modo si sarà già familiarizzato con esse, ed esse lo riconosceranno già come il loro amico e benefattore. Perciò, anche quando egli dovrà toccare, alzare, rimuovere e capovolgere le arnie, con molto disturbo delle api, non perda la apparenza dell'amico provvidente, non si conturbi, non si avvicini agli alveari pauroso e trepidante, non operi a sbalzi ed agitato, ma rimanga sempre calmo, sereno, franco e sicuro del fatto suo. Le api,

che non sono aggressive ed offensive per natura, non penseranno mai ad offendere il volto calmo, sereno e franco del loro primo amico. Ci sorprende il sapere e vedere degli apicoltori, che scompongono e ricompongono le più complicate arnie, che prendono le api a manate come le ciliegie, senza velo, senza guanti, e senza riportare neppure la più leggera puntura. Quelli possiedono l'infallibile specifico della calma e tranquillità d'animo; della serenità di volto, e della delicatezza di movimenti.

2. Vento, temporali, calore. — Non mai toccare le api quando soffia il vento, minaccia un temporale, od è troppo elevato il calore. In queste circostanze le api sono più irascibili e potrebbero anche non più riconoscere il loro amico e provvido protettore.

3. Sudore e alito cattivo. — Non accostarsi alle api sudati, o coll'alito cattivo per aver mangiato cipolle, aglio, ecc., perchè il sudore e l'alito piccante eccitano le api al massimo grado. Per questo motivo, anche senza aver mangiato cibi piccanti o preso bevande spiritose, si abbia sempre la precauzione di non parlare e di tenere la bocca chiusa, lavorando attorno alle api.

4. Non lasciar miele sparso. — E' una massima imprudenza, solita a commettersi dagli apicoltori inesperti, quella di lasciar miele, in qualunque modo, alla portata delle api. Queste, istintivamente avidi di miele, quando lo trovano già così preparato,

vi si gettano addosso disperatamente. Dapprima vengono a zuffa tra loro; poi si indispettiscono e si irritano contro tutti indistintamente, ed in fine si danno al ladrocinio negli alveari vicini, donde derivano i tre quarti degli insuccessi apistici.

5. Il fumo rende all'istante mansuete le api. —

A questo scopo sono in vendita appositi affumicatori, che rendono ottimi servizi e costano abbastanza poco. Perciò, quando si ha da fare qualche operazione, che le irrita maggiormente, si accendano degli stracci di cotone, e non di lana, ed appena sono in fiamma, questa la si spenga tosto con un soffio. Così gli stracci metteranno molto fumo, del quale se ne farà andare, di quando in quando, una boccata sulle api, che si faranno mansuete.

6. Tulli e guanti. — Il mezzo più sicuro per premunirci contro ogni offesa delle api, sarà quello di gettare, su di un cappello a larghe falde, un largo tulle nero, di cotone, che verrà legato, leggermente stretto, sul colletto alzato della giubba. Così l'uso dei guanti, pure di cotone, lunghi fino a coprire una parte delle maniche della camicia, preserverà le mani dalle punture. Quando poi avremo acquistata una lunga pratica, getteremo al vento tulle e guanti, e lavoreremo più liberamente ed anche impunemente.

Punture. — Non per colpa delle api, ma bensì per colpa dell'apicoltore, che non conosce, o non sa

mettere in pratica le precauzioni or ora suggerite, avverrà di ricevere qualche volta delle dolorose punture. Oh se le api non avessero quell'avvelenato pungiglione, tutti indistintamente avrebbero cari questi preziosi insetti, che ci regalano un sì prelibato cibo! Invece si è ritrosi, si inventano difficoltà e pretesti, ci si priva di un gran bene e di una facile fortuna, solo perchè *le api pungono*. Se non avete imparato a non lasciarvi pungere, imparate almeno a rendere meno dolorose ed a guarire presto dalle punture. Appena punti, bisogna ritirarsi in disparte, estrarre il pungiglione e versare sulla ferita alcune gocce di ammoniacca liquida, o di acqua ragia, o di acido fenico, o di una densa soluzione di sale da cucina. Tanto basterà per mitigare il dolore e non più lasciar gonfiare la parte offesa. Perciò converrà sempre avere pronto alcuno di questi contro veleni. Altri usano strofinare la ferita con sugo di cipolla, di prezzemolo, di sigaro, ecc... A provare ci vuol poco.

Però l'organismo umano, col tempo, si abitua al veleno delle api e, dopo un bel numero di punture, non si sentirà più dolore, nè si proverà più gonfiore. Anche l'apicoltore deve fare un po' di noviziato, ed il noviziato è tempo di dura prova.

RIUNIONI.

Prese le debite precauzioni per trattar bene le api, e muniti più di calma e tranquillità d'animo, che non di specifici contro il veleno delle api, ve-

niamo ora ad intraprendere la prima delle operazioni apistiche, assolutamente necessaria in tali casi, dalla quale non può dispensarsi neppure l'apicoltore contadino. Lo so che l'apicoltore novello si risolve difficilmente a privarsi di qualcuno de' suoi alveari. Piuttosto tenta di conservarli e mantenerli vivacchiando a stento, ed è precisamente in questo modo che egli perderà tempo, fatica, spesa, e gli stessi alveari. Ma l'apicoltore esperto lo sa che non è dal numero degli alveari che si deve attendere dei buoni prodotti, ma dalla loro forza; che soltanto gli alveari ben popolati di api e ben provvisti del bisognevole potranno dare buoni sciami e produrre abbondante miele, e perciò, appena conosciuto come pericolante qualcuno dei suoi alveari, non esita a riunirli tra loro, due a due, od anche tre assieme, affinchè si facciano forti, si difendano dai nemici, allevino numerosa covata, preparino buoni sciami, e così compensino generosamente l'apicoltore del sacrificio fatto nel privarsi di alcuno di essi.

Gli alveari da riunirsi devono essere vicini e rasi l'uno all'altro. Perciò, se sono distanti, l'apicoltore vi pensi, qualche tempo prima, ad avvicinarli gradatamente e poco per giorno, in modo che le api non se ne avvedano. Ma non si facciano trasposizioni troppo rimarchevoli, che importerebbero di rimuovere troppe volte l'alveare, e per troppo lungo tempo, il che non potrebbe farsi senza portare un grave sconcerto nelle api. Piuttosto di sconcertare troppo le api, l'apicoltore si decida a riunire

l'alveare debole al suo vicino, anche che sia già buono e forte. Vuol dire che, in questo caso, l'alveare vicino, da forte si farà fortissimo e ciò sarà sempre un grande vantaggio. Quest'operazione si deve fare verso la sera di una bella, tiepida, calda e calma giornata, quando le api sono meglio disposte alla quiete e meno irascibili. Se l'apicoltore saprà essere calmo ed opererà con delicatezza, sospendendo per un minuto l'operazione quando vede le api agitarsi e prendere il volo, non avrà bisogno di fare uso del velo, nè dei guanti, nè di ricorrere al fumo. Fra i diversi modi di eseguire quest'operazione, scelgo il più semplice e sbrigativo.

Si capovolga lentamente l'alveare da sopprimere. Vi si versi, cospargendone le api ed i favi, mezzo bicchiere di miele stemperato in poca acqua, che sarà già stato preparato prima. E tosto si sovrapponga l'alveare vicino, che deve ricevere tutte le api, in modo che le due aperture combacino perfettamente, otturando, se ne sarà il caso, ogni spiraglio con degli stracci, o della creta. Si facciano scorrere i due bugni, così uniti, nel giusto mezzo dello spazio occupato prima dai due bugni, e l'operazione è fatta. Ora ecco ciò che avviene nelle due famiglie di api. Le api del bugno inferiore capovolto, cospersa di miele liquido, si affaccenderanno subito per mettere in salvo questo nuovo ben di Dio, piovuto loro senza sapere come. Nello stesso tempo le api del bugno superiore, attratte dall'odore del miele, scenderanno anch'esse a farne preda, ed in questo

depredamento incontreranno la regina, che metteranno tosto a morte. Per poco tempo vi sarà un po' di scompiglio, ma, nella notte seguente, le api delle due arnie, ben rimpinzate di miele e conscie già di non avere più che una sola regina, si affratelleranno e lavoreranno di comune accordo a trasportare tutto il miele in alto, ove si formerà un'unica e sola famiglia. Nell'otturare gli spiragli delle congiunture dei due bugni, si avrà avuto cura di lasciare aperta la sola porticina del bugno soprano. Al mattino seguente all'operazione, le api usciranno già tutte dall'unica porticina come una sola famiglia. A questa stagione è supponibile che il bugno sottostante, per quanto debole, abbia poca covata ed è per dare tempo a questa covata di svilupparsi completamente, che si attenderà, almeno fino al ventiduesimo giorno dopo l'operazione, a portare via il bugno da eliminare. Questo bugno eliminato, bruciandovi dentro un po' di zolfo per farne morire le tarme, servirà ad albergarvi un nuovo sciame, ed il bugno conservato e rinforzato farà visibili e sorprendenti progressi. Colle arnie a soffitto mobile si può fare a meno di capovolgere il bugno, ma basta togliervi il soffitto e riunirle come sopra. *

Calore. — Fatta la riunione degli alveari deboli, l'apicoltore deve riempire di paglia, fieno, foglie di meliga, ecc., gli spazi rimasti vuoti per gli alveari soppressi, e rimettere quelli conservati nelle stesse condizioni in cui erano stati preparati per l'inverno.

È un grave errore il credere che, nei mesi di aprile, o di maggio, per quanto buono sia il tempo, si possano già rimuovere i ripari posti agli alveari per mantenerli caldi. Anzi possiamo asserire che, quando l'apicoltore inesperto si crede che l'inverno sia passato, è allora precisamente che l'apicoltore sperimentato comincia a raddoppiare le cure per mantenere caldi gli alveari, perchè sa che le sue api, nei mesi di aprile e di maggio, hanno bisogno di maggior calore che non nei mesi di gennaio e febbraio. Infatti è già stato detto che l'ovificazione della regina procede di pari passo colla fioritura dei campi e coll'elevarsi della temperatura esterna. Quindi, nei mesi di aprile e di maggio, ed in montagna ancora in giugno, le uova deposte dalla regina devono raggiungere il massimo numero. Ma le uova deposte dalle regine delle api, per schiudere, hanno bisogno di un dato grado elevato e costante di temperatura, lo stesso come le uova da pulcini od il seme dei bachi. A mantenere questo elevato e costante calore non basta la migliorata temperatura esterna, la quale non è nè abbastanza elevata, nè costante. Sono quindi le api stesse che, a spese di un grande consumo di miele e con un logorante lavoro, devono produrre e mantenere costante questo calore, allo stesso modo che la chioccia esaurisce le sue forze per covare e mantener calde le uova da cui devono schiudere i pulcini.

Quindi, come è provvida la massaia che sa preparare un buon nido alla chioccia, altrettanto dà se-

gno di conoscere bene l'arte sua l'apicoltore, che mantiene i suoi alveari ben protetti e riparati dalla pioggia, dai venti e da qualunque abbassamento repentino di temperatura. Con queste semplici ed opportune attenzioni da parte dell'apicoltore, la regina deporrà sempre più numerose uova; queste schiederanno tutte regolarmente; la famiglia si farà per tempo numerosissima e darà sciami precoci e voluminosi, che saranno una vera fortuna. Di più ne guadagnerà sommamente la provvista di miele, giacchè le api ne consumeranno tanto meno, quanto minore è il calore che dovranno produrre esse stesse. Non si tema quindi di rimuovere troppo tardi i ripari dalle arnie, che anzi sarebbe buona pratica il lasciarli perfino di estate, poichè, ciò che para dal freddo, ripara anche dal troppo calore.

Nutrizione. — In seguito alle precauzioni per mantenere alto il calorico viene, in ordine di importanza, la nutrizione degli alveari. Tra questi, alcuni possono mancare di miele; e per questi la nutrizione si rende assolutamente necessaria; per gli altri, se non necessaria, è però sempre molto utile. Ordinariamente mancano del necessario miele gli alveari deboli riuniti fra loro, e gli sciami tardivi dell'anno precedente, che non hanno più avuto tempo a raccogliere le necessarie riserve. L'apicoltore providente deve già avervi pensato l'autunno precedente a questi alveari bisognosi; ma, chi non li ha nutriti allora, li nutrisca almeno ora in primavera. Per con-

vincersi dell'importanza di questa nutrizione primaverile, occorre tenere presente che le api, che sono uscite dall'inverno, ora in primavera muoiono numerosissime, giorno per giorno, e che, se non venissero sostituite abbondantemente da altre api nuove, prima dell'estate, qualunque alveare si sarebbe già esaurito. È adunque necessario che, in primavera, le api allevino numerosissima covata; prima per riparare alle perdite giornaliere, e poi per accrescere e rendere popolatissima la famiglia di api, pel tempo della raccolta. Ma l'abbondanza della covata, oltrechè dipendere dal calore, come già dissi al punto precedente, è ancora in ragione diretta coll'abbondanza del miele, di cui dispone la famiglia delle api. Più vi è miele, e più le api allevano covata; meno vi è miele, e meno vi sarà di covata. Come già dissi del calorico, che le api ne hanno maggior bisogno nei mesi di aprile e di maggio, che non nei mesi di gennaio e febbraio; altrettanto si deve dire del miele, di cui le api, dall'aprile a giugno, consumano giornalmente almeno due o tre volte più che non durante il più rigido inverno. Di qui si comprenderà come la somministrazione di miele, se non necessaria, torni almeno sempre molto utile anche per gli alveari che, pare, potrebbero farne a meno. Perciò l'apicoltore non sia avaro colle sue api, a questa stagione. Ciò che si dà, in primavera, agli alveari, verrà compensato almeno dieci volte tanto all'autunno seguente, perchè le api, moltiplicatesi abbondantemente e per tempo, si troveranno nume-

rosissime al lavoro, faranno abbondante provvista di riserva per loro conto, e compenseranno ancora generosamente l'apicoltore per il lieve sacrificio che ha fatto nel nutrirle. Onde giova ricordare l'apistico adagio che *bisogna prima far col miele le api, perchè le api possano fare il miele.*

Il miele da usarsi nella nutrizione delle api deve essere sano, e garantito che non sia uscito da alcun alveare infetto da qualche malattia. Con questa precauzione si può usare tanto il miele già estratto dai favi, come quello ancora chiuso nei favi, come qualunque lavatura di avanzi di favi o di istrumenti, che hanno servito attorno al miele. Però il miele non deve essere nè troppo denso, nè troppo liquido: deve avere press'a poco la consistenza, che hanno due parti di miele sciolte in una parte di acqua. Perciò l'acqua mielata, che risulta dalle lavature, essendo troppo acquosa, va fatta bollire fino a raggiunger la voluta approssimativa consistenza. (Vedi pag. 157).

Il miele così preparato si somministra in recipienti poco profondi, con entro dei pezzettini di sughero, o dei fuscellini di paglia, od un foglio di carta bucherellata e galleggiante, perchè le api non anneghino nel liquido. Servono benissimo a questo scopo i coperchi di latta di tante forme di scatole. Questi recipienti, pieni di miele, si introducono dalla porticina di osservazione, che ho consigliato di praticare nella nuova arnia contadina, e si spingono sul fondo, fin sotto i favi. Quando i favi fossero prolungati, tanto al basso da non potervi fare scorrere sotto

i recipienti del miele, si potrebbe inclinare leggermente l'arnia su di un lato, per fare posto ai recipienti medesimi. Bisogna però, in questo caso, che la temperatura sia piuttosto tiepida ed il bugno non rimanga troppo a lungo così inclinato, per non esporre a pericolo la covata.

Questa nutrizione va fatta solamente di notte. E' questa un'attenzione importantissima, perchè altrimenti il miele attirerebbe le api forestiere, che, dopo di avere rubato il miele dai recipienti, si metterebbero a depredare ancora gli stessi favi, cagionando la rovina di tutti gli alveari più deboli. Perciò i recipienti del miele si introdurranno a tarda sera, e si ritireranno di buon mattino.

E' ancora interesse dell'apicoltore di somministrare il miele molto per volta e nel più breve tempo possibile. In due o tre notti si dovrebbe fare assorbire alle api tutto il miele di cui abbisognano. In questo modo, la massima parte del miele verrà posta in serbo, mentre che, somministrandolo poco per volta e per lungo tempo, le api ne consumano la maggior parte e ne mettono poco in serbo.

Massima tranquillità. — All'infuori dei pochi disturbi cagionati alle api durante le riunioni e le nutrizioni, le api si devono sempre mantenere nella massima tranquillità. L'ape è l'insetto della pace e della quiete e perciò nulla ama di più che di vivere tranquilla ed indisturbata nella sua abitazione. A questo proposito mi piace ricordare le parole testua-

li di un buon apicoltore francese (Gouttenfangeas) « dopo che io ho fatto conoscenza colle mie api, le sorveglio molto e le disturbo poco, perchè io non amo tormentarle e farle soffrire male a proposito ». Così dovrebbe pure fare ogni altro apicoltore. Un leggero rumore, un piccolo movimento, che per noi pare cosa insignificante, basta a portare un vero sconcerto nell'interno dell'alveare, ove le api, sensibilissime come sono, si agitano, si rimpinzano di miele, che poi va sprecato, e sospendono il lavoro, finchè non sia ritornata tra loro la calma. Perciò non disturbiamo mai le api per semplice passatempo o per sola curiosità: ne guadagneranno le api, che prosperano tanto più quanto sono meno disturbate, e ne guadagnerà l'apicoltore, che risparmia tempo, lavoro e punture.

SCIAMATURA.

Condizioni in cui avviene. — Gli alveari, governati con tutte le cure or ora suggerite, non tarderanno a farsi popolatissimi di api, in modo che, nel mese di giugno, l'arnia non potrà più contenerle tutte ed esse rigurgiteranno in ogni angolo, sul fondo dell'arnia, e riverseranno perfino di fuori della porticina di uscita. In tali condizioni, le api si troveranno a disagio nell'arnia, perchè, oltre alla mancanza di spazio, sarà ancora troppo elevato il calore, ed esse saranno costrette ad un forzato ozio per non potere

più spiegare la loro attività, essendo tutte le celle occupate dalla covata e dal miele. Allora nell'alveare si risveglierà l'istinto della sciamatura: cioè la famiglia delle api si disporrà a dividersi in due famiglie, con ciascuna una regina ed un'abitazione propria.

È utile la sciamatura? — E' utile, anzi è l'unico mezzo, per popolare presto un nuovo apiario, o per riparare alle eventuali perdite di un apiario già formato, o per fare diretto commercio di sciame. In questi casi l'apicoltore tiene ristrette e ben calde le sue arnie, nutre abbondantemente le api, non solo quando ne hanno bisogno, come è già stato detto alla nutrizione primaverile, ma anche quando sono già ben provvedute di miele, allo scopo di promuovere una maggior ovificazione nella regina, e rendere più presto numerosissima la famiglia delle api, affinchè emetta sciame precoci e voluminosi. Si comprenderà tosto perchè questa nuova specie di nutrizione si chiami *stimolante*. Essa consiste nel somministrare, per quindici o venti giorni di seguito, miele diluito in circa metà acqua, ma in piccole dosi, non più di un ettogramma per volta, seguendo nel resto tutte le regole già suggerite per la nutrizione primaverile.

Fuori di questi casi, la sciamatura non è più utile, ma dannosa, perchè divide la famiglia delle api nel momento appunto che ogni alveare dovrebbe essere popolatissimo, e meno distolto ad altri lavori, per

attendere unicamente ed esclusivamente alla raccolta del miele e trarre così il massimo partito dalle sorgenti mellifere della natura. Anche in questo l'apicoltore novello non si illuda ma si tenga bene a mente la comune sentenza degli apicoltori più sperimentati « *o sciami, o miele* ».

Come si ostacola la sciamatura. — Se non è adunque possibile avere sciami e miele ad un tempo, converrà cercare qualche mezzo per ostacolare l'uscita degli sciami, quando non ne abbiamo bisogno, onde conseguire il massimo prodotto in miele, che deve essere lo scopo principale dell'apicoltura.

Mezzi sicuri ed infallibili non si conoscono ancora, ma, col nuovo modello di arnia contadina sufficientemente spaziosa, gli sciami si rendono già molto più rari. Sovrapponendo poi il melario, prima che le api rigurgitino sul fondo del nido, cioè prima che si risvegli l'istinto della sciamatura, si potrà quasi essere sicuri che l'alveare non sciamerà più, perchè le api troveranno un nuovo incentivo allo spiegamento della loro attività nella costruzione dei nuovi favi e nel riempirli di miele, mentre una corrente di aria, promossa dall'apertura del passaggio dal nido al melario, apporterà una frescura salutare alle api, e contraria all'istinto dello sciamare. Si potrebbe ancora rialzare l'intiero corpo dell'arnia dal suo fondo, sottoponendo ai quattro angoli del nido lo spessore di un doppio soldo. Questo rialzo basterà a promuovere una leggera ventilazione sul fondo dell'arnia, mentre

il distacco di questi soli 3 millimetri non lascia pericolo al saccheggio.

Indizi dell'imminente sciamatura. — Per non dover stare tutta la primavera ad aspettare gli sciami, con pericolo che vengano poi ad uscire quando non li aspetteremo più, è bene conoscere gli indizi, almeno probabili, dell'imminenza della sciamatura. Di buon mattino, quando le api non sono ancora uscite alla campagna, si toglie l'assicella che chiude la porticina di osservazione, e si osserva i progressi, che il glomere delle api fa, giorno per giorno, verso il fondo dell'arnia. Quando le api rigurgiteranno in ogni angolo, e saranno pigiate come le acciughe nel barile, in modo che non sarebbe più possibile metterne una manata di più, allora la sciamatura si approssima. Quando poi, per quattro o cinque mattine di seguito, le api riversano anche fuori della porticina di uscita, formando un glomere che dura lungo la giornata, perchè le api stanno già oziose, e si scioglie solo alla sera, perchè l'aria è più fresca, allora è tempo di sorvegliare l'alveare, specialmente quando ritornasse una bella giornata, in seguito ad alcuni giorni di tempo cattivo. Altri indizi più facili e più sicuri non si possono avere.

Come avviene la sciamatura. — Verso le nove o le dieci di mattino, di una giornata bella e calda, più facilmente se afosa che limpida e serenissima, un numero insolito di api comincia ad intrecciare una danza festosa ed allegra davanti all'arnia, finchè ad

un tratto, circa un terzo delle api, erompono in massa dall'arnia e formano come una nuvola di infinite sacette, che s'intrecciano le une colle altre. Questa nuvola si alza, si distacca dall'arnia, prende una direzione, e tosto ci accorgiamo che le api hanno già preso di mira un dato punto, ove fermarsi e formarvi il glomere.

Come si raccoglie lo sciame. — Fortunatamente il primo sciame non suole volare lontano, nè alzarsi tanto alto, onde riesce quasi sempre facile il raccoglierlo. E' quindi tempo perso fare rumori, gettar acqua, od altro, per arrestarlo: basta seguirlo col l'occhio, ed esso si fermerà certamente da sè, perchè porta la regina vecchia, feconda e gravida di molte uova, che non potrebbe sostenere un lungo volo. E' bene sapere che il proprietario di uno sciame ha diritto di inseguire il suo sciame anche sul fondo altrui e di raccoglierlo, risarcendo però il danno cagionato al proprietario del fondo (art. 713 codice civile). Così è ancora utile sapere che le api sciamanti non pungono mai, a meno che vengano offese esse per le prime. Perciò, chi lavorerà con calma e con attenzione, potrà fare di queste api tutto ciò che vuole, senza riportare neppure una sola puntura, quand'anche lavorasse in mezzo ad una vera nube di api volanti.

Se il ramo che porta il glomere delle api è sottile, si legghi anzitutto con una funicella, poi si tagli colle forbici da potatura o col coltello, e si lasci quindi

scendere al suolo, ove dovrà già essere pronta l'arnia per riceverlo. Quest'arnia può essere spalmata di miele, ma è forse meglio solo confricarla con erbe odorose, quali il finocchio, il timo, la salvia, ecc.

Se invece il ramo non si può tagliare, o lo sciame si è rifugiato in qualche sito, donde non si può asportare, nè vi si può avvicinare l'arnia, allora si farà uso di una leggera cassetta, solo grande tanto da poter contenere comodamente lo sciame. Questa cassetta, spalmata di miele o strofinata con erbe odorose, si lega ad una fune o ad una lunga pertica, e si farà giungere sopra il glomere delle api, le quali, attratte dall'odore, vi saliranno tosto. Occorrendo si faciliterà la salita con un po' di fumo.

Altre volte può rendersi necessario di presentare la cassetta sotto lo sciame, coll'apertura in alto, e di farvi cadere entro lo sciame con una scossa brusca e sicura. Non manca neppure il caso di dovere trasportare nell'arnia le api con un mestolo. Anche quest'operazione è possibile, purchè la si faccia con molta delicatezza.

La raccolta dello sciame si deve fare al più presto, e non aspettare alla sera, per evitare il pericolo che le api riprendano il volo, ed anche per metterle tosto in condizione di poter lavorare. Appena raccolto, lo sciame si porta all'apiario. Quivi gli si dà appena tempo di formare il glomere, quando sia stato raccolto nella cassetta, e quindi con una leggera e sicura scossa si fa cadere, o direttamente nell'arnia capovolta, ovvero su di una coperta, più vi-

cino che si può alla porticina dell'arnia. Entrate che saranno le api nell'arnia, questa si metterà subito nel posto assegnatole.

Quando le api batteranno le ali, ferme alla porticina, faranno pulizia nell'arnia, e ritorneranno cariche dalla campagna, è indizio che l'alveare è all'ordine.

Sciami secondi. — Uscito il primo sciame, se il tempo continua buono, la temperatura elevata, e la raccolta abbondante, allora può aspettarsi ancora un probabile secondo sciame. Di regola il secondo sciame esce otto o nove giorni dopo il primo, fatta eccezione del caso, in cui il tempo cattivo avesse già ritardato di qualche giorno l'uscita del primo sciame. In questo caso, la distanza dal primo al secondo sciame, potrebbe essere anche di soli sei o sette giorni. Il secondo sciame è più difficile ad arrestarsi, perchè porta seco la regina giovane, nata soltanto da due o tre giorni, e perciò non ancora feconda, leggera e capace di sostenere un lungo volo. Con questo sciame si può provare a fare rumore, gettarvi sopra una fitta pioggia con una pompa irroratrice da viti, od usare altro spediente, che sono però tutti di molto dubbio valore. Appena fermatosi, va raccolto subito, perchè potrebbe riprendere il volo ed allora sarebbe certamente perduto. Il secondo sciame è meno scrupoloso nella scelta dell'ora per l'uscita, e può sciamare anche colla pioggia, od alle tre o quattro ore pomeridiane, purchè la temperatura sia alta.

Danni e van*aggi di questi sciami. — Gli sciami secondi sono sempre male accolti dagli apicoltori, perchè, essendo deboli e tardivi, difficilmente faranno buona riuscita; come ancora, indebolendo troppo l'alveare principale, da cui sono usciti, mettono ancora in pericolo la stessa esistenza di quello.

Perciò gli apicoltori cercano di ostacolarne l'uscita col rialzare un poco l'arnia dal suo fondo e colla sovrapposizione del melario, come è già stato detto per gli sciami primi. Ed ove non siano riusciti ad ostacolarli, li raccolgono in una cassetta da melario, che sovrapporranno tosto allo stesso nido donde lo sciame è uscito. Le api di questo sciame, non trovando altra uscita, scenderanno forzatamente nel nido, ove si amicheranno subito colle api, da cui si sono separate poche ore prima. Le api si sbarazzeranno tosto di una delle due regine.

Tuttavia può darsi benissimo il caso, in cui l'apicoltore abbia bisogno anche di questi sciami, o per suo conto, o per conto d'altri. Allora li raccolga e non dimentichi di usarvi scrupolosamente le cure, che suggerirò nel punto seguente. Questi sciami, ove l'apicoltore sappia rinforzarli, avranno il vantaggio di possedere regina giovanissima, garanzia sicura della prosperità futura dell'intera famiglia, e di costruire i più bei favi desiderabili, interamente a tutte celle piccole.

Cure speciali da usarsi a tutti gli sciami. — Tutti gli sciami, ma in modo particolare gli sciami

secondi, essendo privi di costruzioni e già avanzati nella buona stagione, hanno bisogno di cure speciali per presto rinforzarsi ed ancora raccogliersi le necessarie riserve pel prossimo inverno.

Calore. — Il calore è il primo coefficiente dell'abbondante covata e della prosperità di ogni alveare. Perciò le arnie degli sciami si preparino e si riparino allo stesso modo come se allora, in giugno o luglio, dovessero cominciare l'inverno. (Vedi al *Calore*, pag. 116).

Nutrizione. — Tutte le api sciamanti portano con loro una provvista di miele per tre giorni. Se dopo tale tempo, le api non potessero uscire a fare raccolta, e non si somministrasse loro del cibo, morirebbero dalla fame. Per ovviare a tale pericolo, in simile circostanza, si rende necessaria la nutrizione artificiale da parte dell'apicoltore. Ma non basta nutrire gli sciami per non lasciarli morire dalla fame. Bisogna ancora nutrirli abbondantemente e lungamente per promuovere un'abbondante ovificazione da parte della regina, ed una sollecita costruzione di favi da parte delle operaie. Solo colla nutrizione e col calore gli sciami si rinforzeranno presto e le nuove api giungeranno ancora in tempo per trarre il massimo partito dalla buona stagione e dall'abbondante raccolto, che purtroppo volgono già verso la fine. A doppia ragione ciò va detto degli sciami secondari, come più deboli e più tardivi, e dai quali ci ripromettiamo i più belli ed i più desiderati favi.

Segno appariscente. — I secondi sciami, come già è stato detto, portano con loro una regina giovane, la quale, pochi giorni dopo inarniato lo sciame, uscirà per il volo di fecondazione. Al ritorno da questo volo, avviene alcune volte che la giovane regina non riconosce più la sua arnia ed entra nelle arnie vicine, ove sarà tosto messa a morte. A fare riconoscere più facilmente la porticina d'entrata della propria arnia, giova benissimo un segno appariscente, ad es.: un coccio di piatto rotto, un vetro rosso, verde, ecc., messi accanto alla porticina. La giovane regina, quando esce, non spicca subito il volo per lanciarsi nello spazio, ma, per qualche minuto, tesse la danza davanti alla porticina, appunto per riconoscerla e, solo dopo di averla bene riconosciuta, si slancia a volo libero nello spazio in cerca di un fuco. E' quindi evidente che questi segni appariscenti, a destra ed a sinistra della porticina, gioveranno moltissimo a rendere la stessa porticina più facilmente riconoscibile al ritorno dal volo nuziale.

Restringere la porticina e sorvegliare. — Gli sciami vanno facilmente soggetti al saccheggio, perchè deboli. Perciò bisogna tenerne, per almeno un mese, la porticina ristretta a soli quattro o cinque centimetri di larghezza. Ma, più che tutto, vanno molto sorvegliati per avvertire subito ogni benchè leggera anormalità.

Sciami terzi e risciami. — Alle volte si danno perfino degli sciami terzi, che escono tre giorni dopo l'uscita del secondo sciame. Anzi, alle volte, gli stessi sciami primi, e questi solamente perchè hanno regina vecchia, sciamano ancora un'altra volta, nel mese di agosto, ciò che si chiama *risciamatura*.

Orbene: tanto gli sciami terzi, come i risciami di agosto, vanno sempre raccolti in una cassetta da melario e restituiti all'alveare donde sono usciti. (Vedi pag. 129).

LA MUTA.

La muta, di cui parlerò ora, consiste nel far passare un'intera famiglia di api da un'arnia, che contiene favi già troppo vecchi, in un'altra arnia, ove le api costruiranno favi nuovi.

E' questa un'operazione della più grande importanza, poichè, solamente tramutando periodicamente le api, si conseguirà il massimo vantaggio di non lasciar degenerar la specie, e di rendere la vita di ogni singola famiglia di api, di una durata indefinita: vantaggio questo che rende l'apicoltura popolare degna di stare a fianco della stessa apicoltura più progredita. Nella prima parte di questo scritto (a pag. 83) parlando dell'apicidio, ho detto che, adottando il melario anche sulle arnie villiche, si rende possibile l'estrazione del miele, anno per anno, senza più uccidere le api. Con ciò, pare a prima vista, che l'apicidio dovrebbe già essere bandito una volta

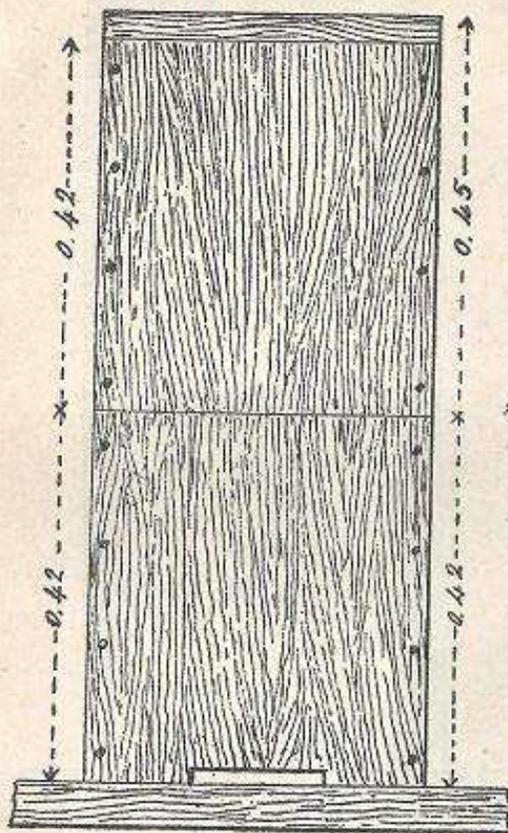
per sempre dall'apicoltura popolare; ma invece non è così, perchè, a raggiungere pienamente lo scopo, coll'uso del melario deve anche concorrere l'operazione della muta periodica. Si sa che i favi da covata diventano, anno per anno, sempre più scuri, e che le celle dei medesimi favi, ad ogni allevamento di covata, si restringono sempre più, perchè le nuove api, che sfarfallano, uscendo dalla cella, vi lasciano aderente alle pareti la leggera pellicola del bozzolo, entro cui hanno compiuto la loro metamorfosi. In conseguenza di questo fatto noi vediamo che le più belle api sono sempre quelle, che sfarfallano al primo anno dell'inarniamento di uno sciame, e che, in seguito, le api che sfarfalleranno, anno per anno, da quel medesimo alveare, saranno sempre più piccole e meno operose, finchè, al quinto o sesto anno, chi non ne conosce la giusta causa, giudicherebbe che quelle api non siano più della stessa specie di quelle di prima. Perciò, oltre questo limite, non conviene più tollerare i vecchi favi nelle arnie, perchè le api degenererebbero sempre più, fino a perire affatto. Ed eccoci quindi di fronte alla necessità assoluta della muta delle api, se non per scongiurare l'apicidio diretto, da parte dell'apicoltore, almeno per scongiurare, in certo qual modo, l'auto-apicidio della degenerazione della specie delle api. Nelle due apicolture, antica e moderna, la muta è egualmente necessaria, ma cambia il modo di farla. Nell'apicoltura moderna, ad ogni rivista degli alveari, si fa sempre la cernita e la selezione dei favi, e questa selezione

è la muta: muta non delle api, ma muta dei favi, che porta lo stesso effetto. Invece nell'apicoltura popolare, ove è impossibile la cernita dei favi, si deve ricorrere necessariamente alla muta periodica delle api, perchè costruiscano nuovi favi in una nuova arnia. E' però da avvertirsi che gli alveari villici, che abbiamo comperati da altri apicoltori, quando abbiamo voluto dare principio al nostro apiario, quegli alveari vanno tramutati prima dei cinque anni, cioè appena osserveremo che quelle api sono visibilmente più piccole delle loro vicine. Però, prima di fare la muta, daremo un'occhiata ai favi, e se questi sono oscuri e spessi fino in fondo, faremo la muta, se occorre, anche nella primavera seguente alla compera.

Come si fa la muta. — Essendo mio scopo di facilitare il più possibile le operazioni apistiche, scelgo per la muta un metodo, che non richiede alcuna speciale abilità e che è alla portata di tutti.

L'alveare da tramutare va preparato per tempo a quest'operazione col calore e colla nutrizione, come se si dovesse preparare alla sciamatura, affinchè la famiglia delle api si sviluppi abbondantemente e precocemente da trovarsi presto a disagio, nella sua abitazione, per l'insufficienza dello spazio e per l'elevato calorico. Sarà da questo disagio che l'apicoltore dovrà trarre partito, perchè la muta riesca bene. L'apicoltore osserverà, giorno per giorno e di buon mattino, dalla porticina di osservazione, i pro-

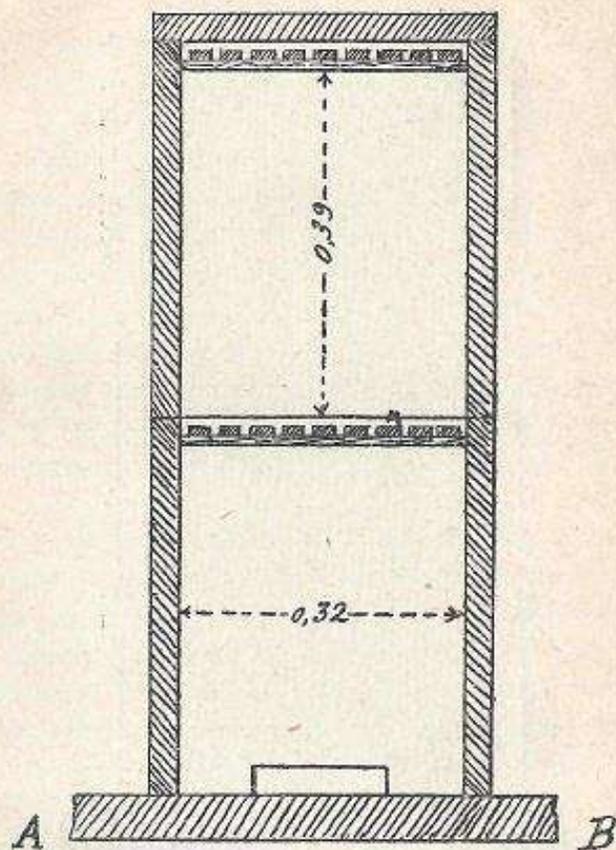
gressi che il volume delle api farà verso il fondo. Appena che il glomere delle api giungerà a toccare



Arnie a soffitto mobile sovrapposte per la muta: Prospetto

il fondo, sarà tempo di mettere mano all'operazione. Non prima, perchè sarebbe inutile, e forse nocivo, dare nuovo spazio alle api, quando non ne hanno

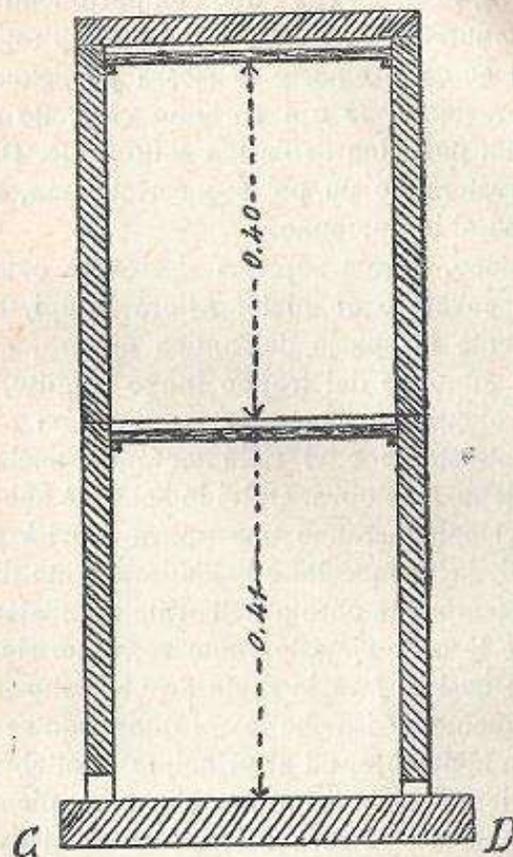
ancora bisogno. Non dopo, perchè nelle api potrebbe risvegliarsi l'istinto della sciamatura, e l'operazione



Arnie a soffitto mobile sovrapposte per la muta:
Sezione verticale

potrebbe non più riuscire. A questo punto adunque, si toglie, con attenzione, l'alveare da tramutare dal

suo posto e si colloca provvisoriamente il vicino a terra, nella sua posizione naturale. Al suo posto si



Arnie a soffitto mobile sovrapposte per la muta:
Sezione verticale

mette l'arnia nuova, che dovrà ricevere le api, a cui, in precedenza, sarà già stato tolto il tappo, o me-

glio, l'intero coperchio, se l'arnia è semifissa. Ciò fatto, si sovrappone l'alveare da tramutare sull'arnia nuova, in modo che i due compartimenti si trovino in comunicazione. Otturando ogni spiraglio sulla linea di congiunzione, e la stessa porticina dell'arnia soprastante, le api saranno costrette a praticare dalla porticina dell'arnia sottostante. Dapprima le api resteranno un po' sconcertate, ma, in pochi giorni, vi si abitueranno.

Fra poco, l'arnia soprana si troverà completa di favi, di covata e di miele. Allora le api, trovando insufficiente lo spazio dell'antica dimora, e di più, essendo annoiate dal troppo lungo tragitto, scenderanno volentieri a costruire i nuovi favi nell'abitazione sottostante e vi richiameranno anche la regina a deporvi le uova. Quivi lo spazio è abbondante, le api vi spiegheranno una nuova attività nelle costruzioni, nella raccolta e nell'allevamento di covata. In pari tempo, la covata dell'arnia soprastante sfarfallerà e le celle rimaste vuote verranno riempite di miele, e così si farà la muta da sè, naturalmente e gradatamente, senza che le api quasi non se n'accorgano. In settembre, od al principio di ottobre, si potrà togliere l'arnia soprana, che sarà piena zeppa di miele, come si farà coi melari. Se l'alveare da tramutare sarà stato bene preparato col calore e colla nutrizione, non avverrà mai che all'autunno le api non siano calate al basso, ma se, per caso, ciò avvenisse, allora si potrebbe lasciare le due arnie, così unite, anche durante l'inverno, e si aspetterebbe

all'autunno seguente a distaccarle. Il miele che verrà impiegato in questa nutrizione è quello che frutterà dieci volte tanto, come è già stato detto altrove. E' ancora utile richiamare alla memoria come l'arnia contadina coi portafavi fissi nel nido abbia il merito di facilitare tantissimo la muta, perchè presenta un passaggio diretto, completo ed immediato dall'una all'altra arnia.

SOVRAPPOSIZIONE DEL MELARIO.

Quali alveari devono ricevere il melario. — E' opportuno richiamare alla mente la comune sentenza degli apicoltori: «*O sciami, o miele*». Quindi non vi è più posto ad aspettarci alcun raccolto di miele da quegli alveari, che abbiamo lasciati sciamare. Questi alveari, avendo diviso le forze nel momento più opportuno alla raccolta, e dovendo allevare nuova ed abbondante covata per riparare alle perdite subite, a stento potranno farsi le necessarie riserve per l'inverno, ma nulla potranno più dare all'apicoltore. Ordinariamente, neppure gli sciami tardivi dell'anno precedente non potranno ancora ricevere il melario, perchè a questi sciami rimangono da completare la maggior parte dei favi, ed in queste nuove costruzioni le api impiegheranno tanto tempo e consumeranno tanto miele, che non potranno più

fare provviste in sovrabbondanza. Quindi dovranno ricevere il melario solamente gli alveari, che non hanno sciamato, che sono entrati nella primavera con tutte, od almeno colla maggior parte, delle costruzioni complete, e che si trovano forti, prosperosi e promettenti.

Momento opportuno. — La scelta del momento opportuno per la sovrapposizione del melario non è tanto facile. A farla alquanto per tempo, sono sempre da temersi i facili e repentini abbassamenti di temperatura, che avrebbero un'azione più perniciosa sulla covata in causa del maggior spazio dato all'arnia. A farla troppo tardi, vi sarebbe il pericolo che si risvegliasse prima l'istinto della sciamatura, e che poi la sovrapposizione del melario non bastasse più ad estinguere la febbre sciamatoria. In questo caso si avrebbe il doppio guaio della non voluta sciamatura e dell'impossibilità di riempire il melario. Per riparare in parte a questi guai, appena avvenuta la sciamatura, bisognerebbe togliere nuovamente il melario, per tenere l'indebolita famiglia più al caldo, e favorirne lo sviluppo dell'abbondante covata. Di regola ordinaria, per indovinare il momento della sovrapposizione del melario, possono valere le regole già suggerite per fare la muta, avvertendo però di dare maggior importanza alla mitezza della temperatura ed ai buoni pronostici sui giorni da venire. Ma regole sicure ed infallibili non si possono dare e, solo la lunga pratica, potrà es-

sere guida sicura all'apicoltore per indovinar quest'operazione.

Come si sovrappone. — Per sovrapporre il melario non s'incontra proprio alcuna difficoltà. Basta fare leggermente leva al tappo, od all'intero coperchio se l'arnia ha i portafavi, e gettare alcune boccate di fumo dal primo spiraglio apertosi. Si sospende per un minuto l'operazione per dare tempo alle api di riaversi dalla prima sorpresa, e quindi si può togliere tranquillamente il tappo, od il coperchio, e sovrapporvi la cassetta del melario, otturando poi, con dell'argilla, ogni spiraglio, che rimanesse nelle congiunture. Per gettare il fumo a boccate e farlo penetrare entro i sottili spiragli giovano ottimamente gli appositi affumicatori. Costano dalle 4 alle 5 lire ed è questa una delle migliori spese, che ci leverà da molti imbarazzi.

2

ESTATE.

Per gli alveari, che hanno ricevuto il melario, di estate, poco o nulla rimane da fare. La tranquillità più assoluta è la migliore ricetta, onde le api non vengano distolte, neppure un solo minuto, dal loro febbrile lavoro. Tutt'al più, in annate eccezionalmente buone, e con alveari molto prosperosi, può presentarsi il caso di dover frapporre un rialzo, tra il nido ed il melario. Picchiando colle dita sulla cas-

setta del melario, dal suono che ne risponde, si può argomentare sulla maggiore o minore quantità di miele, che già racchiude. Quando si potesse realmente giudicare che la cassetta fosse piena, almeno per i due terzi, e la stagione continuasse ancora buona e produttiva, si potrebbe distaccare con molta attenzione il melario, darvi una fugace occhiata per accertarsi della realtà, e frapparvi un rialzo. Ma lo ripeto che ciò non avverrà che in casi eccezionalmente favorevoli, perchè il melario è già così proporzionato che, nel massimo numero delle annate ordinarie, deve bastare da sè. Per altra parte, non conviene mai mettersi al pericolo di esportar via troppo miele. Per pochi chili di miele di più, potrebbe andarne di mezzo l'esistenza dell'intero alveare, nell'inverno successivo. Se un'annata sarà eccezionalmente buona, lasciamo che ne facciano festa anche le api, le quali passeranno meglio l'inverno ed alleveranno abbondante e precoce covata nella primavera seguente.

Saccheggio. — Invece gli alveari che hanno sciarmato, e gli stessi sciami, hanno bisogno di essere molto sorvegliati. Il primo pericolo, a cui vanno soggetti, è quello del saccheggio, che consiste nel rubarsi il miele da un alveare all'altro.

Cause: Durante il forte raccolto primaverile, è meno frequente il saccheggio, ma di estate, quando comincia a scarseggiare la raccolta, le api, avido

come sono di miele, non trovandone più a sufficienza alla campagna, si danno a rubacchiare negli alveari vicini, prendendo di mira specialmente i deboli, od in qualunque modo difettosi.

Altre volte è l'apicoltore stesso che, colle sue imprudenze, eccita le api al ladroneccio. Basta lasciar poco miele in qualunque modo alla portata delle api, o dimenticare le suggerite precauzioni per fare bene la nutrizione, per abituare presto le api ad andar in cerca di miele raccolto con poca fatica. Così: basta non sorvegliare l'apiario e tollerare qualche apertura, che metta di straforo in qualche arnia, perchè le api oziose e vagabonde, che tentano di campar la vita a spese altrui, non osando entrare per la porta, si abituino ad entrare per la finestra.

Indizi: 1° Nelle api è molto significativo il volo. Le api tranquille, e non prese da alcuna mala intenzione, escono dalla porticina, spiccano il volo, e scompaiono nell'aria. Così, quando ritornano, si gettano senza esitazione sulla porticina, ed entrano difilate nell'arnia. Non così fanno le api male intenzionate. Queste, a somiglianza delle vespe, hanno un volo a zig zag, tessendo la tela da destra a sinistra, veloci come saette, ed annasando ogni angolo, dintorno alle arnie. Queste api sono sempre ladre. — 2° Quando nelle ore più calde e verso sera, si vedono delle api aggomitolate l'una all'altra, che si punzecchiano e si arrotolano per terra, l'alveare, da cui sono uscite quelle api, è certamente attaccato dal saccheggio.

— 3° In fine anche le api nere, lucenti, sono ordinariamente ladre. Se escono ed entrano tranquille nell'arnia, vuol dire che vengono da compire le male imprese; se escono come messe in fuga, ritornano esitanti, e si gettano numerose volte sulla porticina, prima di entrarvi, vuol dire che vengono per rubare.

Rimedi: Il miglior rimedio è sempre quello preventivo di non tollerare nell'apiario alveari deboli, od in qualunque modo difettosi, perchè solo gli alveari forti ed allo stato normale sono in grado di difendersi energicamente da tutti i nemici. Constatata poi la presenza del saccheggio, occorre restringere subito la porticina, almeno per metà. Se tanto non basta ancora, si restringerà anche fino al passaggio di due sole api incontrantisi. Questa precauzione raggiunge lo scopo nel maggior numero dei casi. Nella costruzione dell'arnia, io ho tenuto la porticina larga solamente 15 centimetri, già in vista del pericolo di saccheggio. Quando il saccheggio persistesse ancora, anche dopo ristretta la porticina, si potrebbe versare davanti alla porticina un cucchiaino di petrolio. L'odore sgradevole ripugnerà alle api ladre, mentre che le api padrone di casa si faranno violenza e rientreranno egualmente, piuttosto che dormire al chiaror delle stelle. Gli alveari già attaccati una volta dal saccheggio vanno sempre maggiormente sorvegliati, perchè non si rinnovino le cause, che l'hanno già cagionato la prima volta.

Difesa da altri nemici. — Da quanto è stato detto si comprende come i primi nemici delle api siano le api stesse, e l'apicoltore inesperto. Ma le api hanno poi ancora altri nemici, che si fanno baldanzosi più che mai, durante i forti calori estivi. *Le formiche* sono più noiose che dannose. Si asfissiano nelle loro tane, introducendovi degli stracci imbevuti di petrolio ed appiccandovi il fuoco. Sloggiate più volte di seguito, non torneranno più. *I calabroni* sono divoratori di api, e *le vespe* predatrici di miele. Bisogna dare la caccia ai loro nidi. Le stesse *ragnatele* vengono tese a danno delle api e conviene spazzarle sovente. Il più temibile e più frequente nemico è una piccola *farfalla*, detta *della tarma*. Questa cerca ogni spiraglio per introdursi negli alveari, e, di notte, vi entra dalla porticina, che è meno sorvegliata. Essa depone uova nelle fessure del legno: ne nascono dei vermi, che poi rodono e distruggono i favi. L'apicoltore non può che tenere sempre gli schermi a rastrello alle porticine, tenere ben connesse le arnie ed otturare con gesso ogni spiraglio o screpolatura. Le api sole, quando siano ben numerose, possono difendersi energicamente, tanto dalle farfalle, come dai vermi, a cui daranno spietata la caccia.

Riparo dai raggi del sole. — L'ape ama il sole, ma il soverchio calore la rende inoperosa, ne rammollisce la cera e ne fluidifica il miele. E' ne-

cessario tenere gli alveari bene ombreggiati, purchè le api abbiano il volo libero.

Abbondante arieggiamento. — A questa stagione le api hanno bisogno di molta aria. E' già stato suggerito altrove di rialzare l'intero corpo dell'arnia, sottoponendo ai quattro angoli, lo spessore di uno o di due, doppi soldi. Questo lieve rialzo è sufficiente per promuovere una continua ventilazione sul fondo dell'arnia, mentre non getta aria sulla covata, nè permette l'entrata ad animali nemici, nè eccita il saccheggio. La porticina poi, fatta eccezione del tempo del saccheggio, va tenuta aperta in tutta la sua larghezza, per tutto l'anno.

Somministrare acqua. — Di estate le api provano maggior bisogno di acqua. Quando l'apiario è molto lontano da qualche ruscello, o da qualche sorgente, è molto utile mantenere, in prossimità dell'apiario, una conca, una vasca, od un altro recipiente qualunque, contenente acqua, con alla superficie della paglia galleggiante, o delle erbe natanti. L'acqua che contiene sciolto un cucchiaino di sale per ogni litro è molto gradita dalle api.

Nutrizione stimolante. — Le api, che nasceranno dall'agosto in avanti, sono quelle che assicurano un buon invernamento e la conseguente prosperità nella primavera successiva. Somministrando miele molto diluito, si somministrerà pure acqua, mentre si promuove la covata. Un chilogramma di miele

somministrato ad un alveare, a quest'epoca, darà sorprendenti risultati. Non deve sorprendere il parlar di nutrizione, quando gli alveari devono essere zeppi di miele, poichè è già stato detto che la nutrizione stimolante diventa appunto tale, quando viene somministrata ad alveari già ben provveduti di miele.

Il fare la barba. — Nei giorni di molto calore avviene spesso di vedere dei veri glomeri di api, che se ne stanno oziose aggrappate alle pareti esterne dell'arnia. Se le api se ne stanno così aggrappate giorno e notte, vuol dire che nell'interno dell'arnia manca lo spazio necessario per contenerle tutte, come mancano le celle disponibili per ricevere altro miele. (Vedi il difetto di frequenza o mancanza di sciami a pag. 54). Se invece, alla notte, le api rientrano nell'arnia, vuol dire che la popolazione non vi è eccessiva, ma che è il calore, che vi si è troppo elevato. Coll'arnia nuova contadina, di sufficiente capacità, il fatto dell'oziosità delle api, che fanno la barba, si rende già molto più raro, ma poi, colla sovrapposizione del melario, coll'abbondante ventilazione, colle arnie adombrate, questo inconveniente resta totalmente eliminato, onde le api non avranno da desistere neppure un minuto dal fare la raccolta. Ma, in ogni caso che le api facessero ancora la barba, anche coll'arnia nuova, l'apicoltore non se ne preoccupi: lasci che sopravvenga una pioggerella, soffi un fresco venticello, e le api rientreranno nell'arnia e ridiventeranno attive.

AUTUNNO.

Raccolta del miele. — Alla fine di settembre, od al principio di ottobre, si fa la raccolta del miele, togliendo i melari da sulle arnie, perchè, a quest'epoca, i melari devono essere pieni, e le api devono già aver sistemato la loro abitazione nel nido. Si fa leggermente leva alle cassette dei melari e si può gettare qualche boccata di fumo nelle prime fessure. Sospesa per un minuto l'operazione, per lasciar calmare le api dalla prima sorpresa, si toglierà quindi la cassetta e vi si darà una fugace occhiata nell'interno. Se vi fossero ancora molte api agglomerate su qualche favo e non sciogliessero il glomere nemmeno sotto l'azione del fumo, vorrebbe dire che là vi è pure la regina, od almeno che vi è ancora covata. Converrebbe riporre la cassetta sul suo nido e lasciarvela, per una quindicina di giorni, per dare tempo alla covata di sfarfallare. Se invece nel melario non vi sono più che poche api sparse sui favi, senza più formare il glomere, allora si chiude tosto il nido o col tappo, o coll'intero coperchio, e si porta il melario al sicuro, perchè non venga invaso dal saccheggio. Sarebbe bene mettere i melari in luogo piuttosto oscuro, con una sola finestra aperta, da cui penetri poca luce. Le api, che sono ancora nei melari, sarebbero invitate dalla luce della finestra ad uscire, mentre le ladre non si introdurrebbero in

un ambiente oscuro. Ciò vale solamente per qualche ora: in seguito le finestre delle stanze, ove si conserva il miele, andranno sempre mantenute chiuse. Nel caso che i favi del melario fossero prolungati fino ad attaccarsi al coperchio del nido, allora, appena aperta una piccola fenditura, con un sottilissimo fil di ferro, tenuto teso ai due capi, si taglierebbero le estremità inferiori dei favi e quindi si toglierebbe l'intero melario.

Riunioni. — Tolti i melari, si deve tosto pensare a mettere gli alveari in condizioni da poter passare vittoriosi l'inverno. Ciò si deve fare subito, per non moltiplicare il lavoro dell'apicoltore, e per mettere subito le api in perfetta tranquillità, senza più doverle disturbare altre volte. La prima operazione da fare è quella di riunire, due a due, gli alveari più deboli. Nessun alveare, che non riempia, almeno per metà, l'arnia, di regola ordinaria, non andrebbe mantenuto per l'inverno. Ciò che si dice degli alveari deboli di api, va pure detto di ogni altro alveare, che conservasse ancora i fuchi a questa stagione, o le cui api fossero irrequiete e girovaganti frettolose sulle pareti esterne dell'arnia. Questi alveari sarebbero privi di regina ed andrebbero riuniti, quantunque non apparissero scarsi di api. (Vedi *Riunioni* a pag. 113).

Riserve di miele e nutrizione. — I melari delle nuove arnie contadine sono così proporzionati che,

anche dopo tolti da sulle cassette dei nidi, deve ancora sempre rimanere nei nidi medesimi una sufficiente quantità di miele, a meno che l'annata sia stata eccezionalmente scarsa di prodotto. Con queste arnie è difficile farsi il calcolo del miele, che ancora vi rimane, sebbene non sia impossibile pesare tutti gli alveari e dedurne la tara delle sole arnie, la quale tara dovrebbe già essere stata fatta prima di introdurvi lo sciame. Ad ogni modo, quando si temesse che qualche alveare non contenesse almeno da dieci a dodici chili di miele, che è la quantità media voluta per passare l'inverno, eppure le api fossero così numerose da non consigliarci la riunione, allora occorrerebbe nutrire alquanto quell'alveare, con tutte le regole suggerite per la nutrizione primaverile, solo avvertendo di non attendere le notti troppo fredde e di somministrare il miele poco o nulla diluito.

Restringere la porticina. — Le api stesse usano restringere la porticina della loro abitazione, al sopraggiungere dei primi freddi. L'apicoltore può risparmiare questo lavoro alle sue api, restringendo egli stesso la porticina, ma in modo che il restringimento non torni a danno dell'interna ventilazione. La porticina, larga solamente 15 centimetri, non va più ridotta nella sua larghezza, ma, con una semplice assicella, se ne riduce la sola altezza ad otto millimetri. Ogni altra fessura va otturata con gesso.

Riparare gli alveari dal freddo. — Non sarà mai abbastanza ben compresa l'importanza di riparare gli alveari dal freddo, durante l'inverno. Parlando dei difetti delle arnie villiche, ho detto che queste sono necessariamente sproporzionate, perché non permettono di ingrandirne o restringerne lo spazio interno in relazione al maggior, o minor, sviluppo della famiglia delle api, o delle buone o cattive stagioni. Per rimediare in buona parte a questo difetto si è già venuto nella determinazione di dividere l'arnia in due compartimenti. Ma con tutto ciò, un nido di 40 decimetri cubi di capacità può ancora essere troppo spazioso, durante l'inverno, per le famiglie di api meno sviluppate ed, in generale, per tutti gli sciami della primavera precedente. Ma ecco che, riparando per bene gli alveari durante l'inverno, troveremo, in questo facile spediente, un rimedio certo, sicuro, infallibile, contro il difetto della sproporzionalità delle arnie, e nessun alveare non temerà più i rigori della più rigida e lunga stagione invernale. Io ho visto degli alveari scarsi di api, poveri di miele, con appena metà l'arnia occupata dai favi, ai quali non avrei fatto credito fino al Natale, passare trionfalmente l'inverno, giungere riogogliosi alla seguente primavera, riempire ben per tempo l'arnia di favi, e dare ancora due buoni sciami. Quegli alveari erano stati preparati a dovere contro i rigori dell'inverno, e tanto è bastato per salvarli e garantirne prosperosa la vita.

Nelle campagne non mancano la paglia, la pula, il fieno di scarto, le felci, e tante altre materie secche di poco valore, che paion fatte apposta per tenere caldi gli alveari all'inverno. I contadini non facciano economia di queste sostanze se vogliono garantire tutti i loro alveari e rendere presto ben popolato l'apiario. Appena fatto il raccolto del miele, comincino a riempire di fieno, o di pula, gli spazi vuoti tra un'arnia e l'altra. Poi rivestano, almeno dalla metà in su, le pareti laterali dell'arnia, con paglia, fieno, ecc. e, sui coperchi, facciano un buon strato di pula. Sarebbe assai meglio che i coperchi dei melari, fossero tutti mobili, od almeno appena fermati con sottili e corte puntine di ferro. In questo caso, all'autunno, appena svuotati e ripuliti dal miele, si rimetterebbero sulle casse dei rispettivi nidi, vi si toglierebbe il leggero coperchio, si estrarrebbe il tappo che chiude l'apertura di comunicazione, si riempirebbe l'intera cassetta del melario, dapprima con uno strato di fieno, ed in seguito con tutta pula alquanto compressa, e si chiuderebbe quindi col coperchio, mantenutovi fermo con un mattone sovrapposto. Nel caso che il coperchio del nido non portasse il tappo, si farebbe egualmente tutto questo lavoro, ma non vi sarebbe il vantaggio dell'assorbimento dell'umidità e dei cattivi miasmi da parte delle materie secche del melario, e a mezzo dell'apertura di comunicazione.

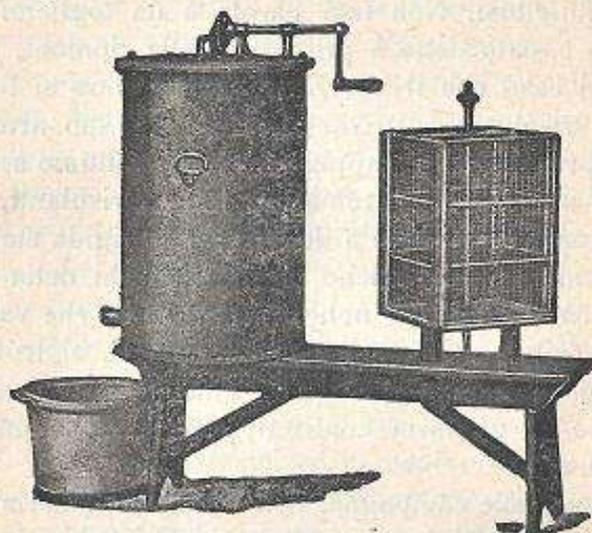
Qualunque alveare, preparato e riparato a questo modo, non può più pericolare, perchè si troverà in

ambiente caldo e sano. Di queste due condizioni, del calore e della sanità dell'ambiente, non saprei quale sia la migliore, ma tutte due assieme bastano certamente a formare la fortuna anche del più pericolante alveare. Ho già insistito molto sulla necessità di fare, all'autunno, le riunioni degli alveari deboli di api, o poveri di provviste, od in qualunque modo difettosi. Non una parola è da togliersi da quanto è stato detto a proposito delle riunioni, ma, in ogni caso che il novello apicoltore non si fosse potuto risolvere a privarsi di qualche suo alveare meno promettente, si appigli almeno all'ultimo scampo per salvare le sue famiglie di api pericolanti, col prepararle e ripararle a dovere per la rigida stagione. A meno che qualche alveare manchi della sua regina, nel qual caso non vi è più riparo che valga, tutte le altre volte, nelle cure anzidette, si troverà sempre, con molta probabilità, l'ultima tavola di salvezza e di garanzia contro i pericoli della gelida stagione.

Come, nelle campagne, non manca la materia necessaria per raggiungere questi scopi, così, nei contadini, non manca l'industria e spesso anche l'ingegnosità. Una sola cosa può fare difetto ed è la perfetta convinzione dell'importanza e della necessità di ricorrere a questi facili spedienti per avviare, in poco tempo, e mantenere ben popolato e molto produttivo l'apiario.

IL MIELE.

Appena tolti i melari dalle arnie, sarebbe bene di estrarre subito il miele dai favi, perchè, lavorandolo caldo, il miele colerebbe più facilmente. Ma, quando non si potesse estrarlo subito, e si dovesse tardare



Smelatore

finchè la temperatura si fosse già alquanto abbassata, allora bisognerebbe poi lavorare in ambiente chiuso e riscaldato.

Il miele dei favi mobili si estrae collo smelatore, Dapprima si toglie il sottile strato di cera che chiude le celle ripiene di miele, facendo uso di un coltello bene affilato, e quindi si mettono i telaini nello stesso

smelatore, o mantenendoli nella loro posizione naturale, o coricandoli verticalmente col portafavo a sinistra. Si mette in moto la gabbia dello smelatore, prima adagio, poi più veloce, ed infine si lascia fermare da sè, senza arrestarla bruscamente. Vuotati i favi da una facciata, si volta l'altra facciata all'esterno e si rimette in moto la gabbia, finchè siasi vuotata anche la seconda faccia. I favi così vuotati si possono restituire nello stesso melario per farli asciugare dalle api. Il miele che esce dal cannello dello smelatore è bene che sia filtrato mentre cola. Per alcuni giorni si lascia in vasi aperti a larga superficie ed in luogo caldo. Dopo cinque o sei giorni, deve essere fermentato e si comincia a schiumarlo, ad intervalli, per alcuni giorni di seguito, togliendo il sottile velo bianco che si forma alla superficie. La schiuma si utilizzerà per darla, sciolta nell'acqua, alle api durante la carestia, un po' lontano dall'apiario. Finalmente il miele si travasa nelle latte o nei barattoli di vetro per metterlo in commercio. Non si travasi però tutto, ma si sospenda il travaso quando il miele si trova a circa 10 cent. dal fondo. Questo miele del fondo, come anche il soprano, quando fosse ancora troppo liquido, si conserverà per uso domestico. In seguito il miele si mantenga in luogo asciutto e fresco. Quello maturo, cioè estratto dai favi opercolati, granulerà presto e non andrà soggetto ad inacidire; mentre quello non maturo e molto acquoso impiegherà molto tempo a granulare e corre pericolo di inacidire.

Invece il miele dei melari a favo fisso si estrae ancora con metodo antiquato, non essendo possibile di adottare altri migliori sistemi di trattamento. I favi si rompono a pezzi e si dividono in due qualità. I favi belli, bianchi, completamente ripieni di miele, si mettono da una parte; e quelli scuri, mezzi vuoti, o che portano ancora tracce di covata e di polline, si mettono da un'altra parte. I recipienti devono essere di terra verniciata, di vetro, di latta stagnata, ma non mai di rame o di zinco, che darebbero cattivo gusto al miele.

Fatta questa prima cernita, si sminuzzano finemente i favi della prima qualità, senza però compimerli e schiacciarli, e si mettono tosto a colare su di un robusto setaccio, o su di un fitto e ben pulito graticcio di vimini, o più facilmente entro sacchetti di tela molto rada, come si fa colla conserva di pomodoro. Il miele che ne cola sarà di prima qualità. La stessa operazione si farà cogli altri favi, dopo di averli ripuliti dalle porzioni di favo vuote, o contenenti covata o polline, ed il miele che ne cola sarà di seconda qualità. Finalmente, quando il miele ha finito di colare, si riuniscono i pastumi, si avvolgono in una forte e rada tela e si sottopongono al torchio che verrà stretto molto lentamente, per lungo tempo, ed in ambiente chiuso e riscaldato. Si avrà il miele di terza qualità. In ultimo si potrebbe ancora lavare questo pastume in un mastello, sminuzzandolo e rimescolandolo per due giorni in proporzionata acqua. L'acqua mielata che se ne ottiene si fil-

tra, si fa bollire mezz'ora, e si filtra nuovamente. Potrà servire a nutrire le api (vedi pag. 118). Il pastume, in ultimo, si comprime in modo da farne un solo pane che si mette in commercio.

Il miele come alimento. — Il miele proviene dall'immensa varietà dei fiori ed è quindi la quintessenza delle piante; è l'estratto concentrato che ne rappresenta tutte le migliori proprietà; è la parte più pura, più delicata, più fine e più soave del regno vegetale. E' quindi l'alimento naturale per eccellenza, nutritivissimo, sanissimo, e facilmente assimilabile e convertibile in sangue. Facendone uso abituale in famiglia, si è certi di provvedere in modo sicuro al benessere della propria salute, per le sue superiori qualità alimentari ed igieniche. I bambini vengono rinvigoriti dal miele come dall'emulsione Scott. I convalescenti trovano in esso il miglior ricostituente, in luogo dell'olio di merluzzo tanto sgradevole ed indigesto. I vecchi e gli spossati dalle fatiche troveranno nel miele un rinvigorimento giovanile. Spalmato col burro sul pane forma un cibo gustosissimo, squisito, delizioso, saluberrimo, da usarsi a colazione, a desinare ed a cena, dal ricco e dal povero. Nel caffè e latte, o semplicemente nel latte, è di una squisitezza senza pari, tollerato e preferito allo zucchero, anche dagli stomachi e dai gusti più delicati. Mescolato col burro, col cioccolato, col cacao in polvere, è superiore a tutti i piatti dolci di cucina ed a tutte le pasticcerie che guastano quasi sempre lo stomaco.

Noi italiani, che ci facciamo l'imperdonabile torto di sempre accettare, come oro di prima lega, tutto ciò che viene dall'estero, accettiamo anche e teniamocelo bene a mente il sapiente consiglio d'un celebre medico americano: « Bandite dalle vostre tavole tutti i dolci e sostituitevi il miele: ne guadagneranno sommamente la salute, la felicità e la longevità delle nazioni ».

Come si mangia il miele? — Questa domanda, a tutta prima, pare oziosa, ma gli è precisamente perchè non si sa mangiare il miele, che il miele non è ancora entrato a far parte dell'alimentazione domestica. Anzitutto, a tavola, si faccia solamente uso del miele di prima, o tutt'al più di seconda qualità. Quello torchiato, colla nausea che cagiona, farebbe prendere in discredito lo stesso miele sopraffino.

Sul principio bisogna usarne moderatamente e, se anche una leggera dose cagiona ancora nausea, si cambi il modo di prenderlo, o se ne sospenda l'uso per uno o due giorni. Il palato e lo stomaco, dopo un po' di prova, vi si abitueranno, ed allora il miele diventerà desiderato e necessario, verrà sostituito allo zucchero per condire le frutta, addolcire il caffè, preparare i dolci, e, ben presto, l'intera famiglia ne proverà un vero e generale benessere. Avviene del miele, ciò che avviene di qualunque altro cibo, per quanto eccellente e leggero sia, che per le prime volte, se non ne facciamo uso moderato, ci cagiona nausea, dolori ed imbarazzi di stomaco.

Il miele nella correzione dei mosti scadenti. —

Nelle annate di uve scadenti, attaccate da malattie, tempestate, non completamente mature, ecc., anche il vino, in mancanza del voluto grado di alcool, sarebbe scadente, aspro, quasi imbevibile, e di poca conservabilità. In questi casi, quale fortuna sarebbe quella di poter disporre di una certa quantità di miele! Di regola generale, aggiungendo da cinque a sei chili di miele per ogni ettolitro di mosto da correggere, si aumenterà la forza di fermentazione, ed il vino acquisterà maggior grado alcoolico, un buon profumo, un grato sapore, e resisterà vittorioso ai calori estivi.

Il miele va disciolto in proporzionata quantità di acqua calda, e si versa la soluzione nel tino, quando è già in fermentazione, e si rimescola energicamente. La dose di 5 chili di miele, per ogni ettolitro di mosto, è una dose molto generica. Chi amasse andare più pel minuto sappia che egli può portare, col miele, ogni vino a quel grado di alcoolicità, che gli piace, aggiungendo tante volte Kg. 2,3 di miele, per ogni ettolitro di mosto, quanti sono i gradi di alcool, che desidera aumentare. Trattandosi però di uve già zuccherine e ben mature, perchè la quantità dello zucchero non abbia a trovarsi in eccedenza agli acidi necessari alla fermentazione, in seguito all'aggiunta del miele, occorrerebbe aggiungere ancora da 150 a 200 grammi di acido tartarico per ogni ettolitro di mosto, sciogliendo bene prima l'acido in acqua

calda. Il miele che serve a questo uso deve essere sempre della prima qualità.

Secondo vino con acqua mielata. — Tutti facciamo dei secondi vini colle vinaccie, che avanzano dopo la prima svinatura, ma non tutti sappiamo farli bene. Pochissimi poi fanno uso, o sanno fare buon uso, del miele nella fabbricazione dei secondi vini. Il miele destinato pei secondi vini deve essere di prima, o tutt'al più di seconda qualità, e nella dose dai 19 ai 23 chili per ogni ettolitro di vino da farsi. Si fa sciogliere in una caldaia pulitissima, meglio se stagnata, in proporzionata quantità di acqua, mantenuta su fuoco moderato ed agitando continuamente. L'operazione può essere ripetuta più volte, quando la caldaia fosse insufficiente alla quantità del miele da sciogliere; anzi conviene ripeterla più volte, perchè tanto si deve fare riscaldare molta acqua, per portare l'intera massa dell'acqua da versarsi nel tino alla temperatura da potervi resistere tranquillamente la mano immersa: temperatura corrispondente a circa 35 gradi per quei che fanno uso del termometro. Poi il miele, poco per volta, ed in più grande quantità di acqua, si scioglie sempre meglio. Ogni caldaia di acqua mielata si verserà, dapprima nella massa totale dell'acqua da portarsi alla voluta temperatura, e quindi la massa totale si verserà nel tino.

Versata adunque nel tino tanta acqua mielata, quanto è stato il vino ricavato dalla prima svinatura, si rimescola energicamente e si immergono le

vinaccie nel nuovo mosto, ripetendo più volte al giorno quest'operazione, e continuando per due o tre giorni di seguito. Tra un'operazione e l'altra si mantenga il tino coperto. Al secondo o terzo giorno, si sommergono per l'ultima volta le vinaccie, mantenendovele poi sommerse con qualche falso fondo, finchè la fermentazione sia pressochè terminata ed il vino siasi quasi raffreddato. Allora si spuntella il tino alla sera, ed al mattino seguente si svinà. Questo secondo vino avrà tutte le buone qualità del primo vino: bel colore, robustezza, abboccato piacevole, facilità di conservazione, ed invecchiando migliorerà ancora.

Fatto questo secondo vino, se le vinaccie erano di buona qualità, si può fare ancora un terzo vino, riducendo però a metà la quantità dell'acqua e mantenendo sempre la dose dei 19 o 20 chili di miele per ogni ettolitro di acqua mielata che si vuol fare. In questo caso sarebbe ancora utile aggiungere acido tartarico nella dose di 150 o 200 gr. per ogni ettolitro di acqua mielata.

4

INVERNO.

Durante l'inverno, le api si restringono in glo-
re attorno alla regina, e passano la rigida stagione
in un semiletargo, durante il quale respirano lenta-
mente e si nutrono parcamente.

Tranquillità assoluta. — E' naturale ed evidente che le api, in questo stato, vanno mantenute nella più assoluta tranquillità, come non va svegliato chi ha bisogno di riposare. I più leggeri rumori, che scuotono la terra, fanno vibrare l'aria; bastano a disturbarle, a mantenerle agitate, a far consumare maggior quantità di miele, a provocare la diarrea.

Riparare le arnie dai raggi diretti del sole. — Il sole, battendo sulle pareti o sulla porticina dell'arnia, ne riscalda l'ambiente interno, eccita le api a sciogliere frequentemente il glomere e ad uscire all'aria libera, ove vengono sorprese dal freddo, rimangono intirizzate, cadono al suolo, e muoiono. Perciò, di inverno, si mantengano delle assi, o della paglia, inclinate davanti alle arnie, in modo da intercettare i raggi del sole, ma senza ostacolare la libera ventilazione alle porticine. I contadini hanno già imparato a tenere il termometro nelle bigattiere; ebbene lo stesso termometro, di inverno, lo tengano nell'apiario e, fintanto che non salirà a segnare all'ombra almeno 11 gradi sopra lo zero, non si tolgano quei ripari, nè si permetta l'uscita alle api. Prima di permettere l'uscita alle api, si abbia pure la avvertenza che il terreno, davanti all'apiario, sia sgombro ed asciutto per qualche metro di distanza, e, quando ciò non sia possibile, si spanda almeno, sulla neve o sul terreno, della pula, della paglia, od altre materie asciutte, perchè le api, posandosi o cadendo, non vi rimangano intirizzate dall'umidità.

Pulizia alla porticina e sui fondi. — Ogni otto giorni, l'apicoltore apra con molta attenzione la porticina di osservazione e, con un fil di ferro ricurvo ad una estremità, faccia pulizia sul fondo dell'arnia. Le api morte potrebbero ostacolare la libera ventilazione, ma poi esalerebbero sempre dei cattivi odori, che basterebbero a rendere pestifero quest'ambiente chiuso. Così tolga pure la neve da sul davanzalino.

Difendere dai sorci. — I nemici più temibili, all'inverno, sono i sorci, che si introducono nelle arnie, danneggiano i favi, e divorano le api. Si mantenga sempre lo schermo alle porticine delle arnie e si tendano trappole in prossimità dell'apiario.

Diarrea. — Questa malattia consiste nell'imbrattare i favi e le pareti interne dell'arnia cogli escrementi, che le api non possono più contenere. Le api, per natura, sono pulitissime e tengono sempre la loro abitazione nettissima, ma, spesse volte, l'ambiente dell'arnia troppo freddo, l'inverno troppo rigido e troppo lungo, e spesso anche i rumori frequenti, obbligano le api a nutrirsi più di quanto importerebbe il loro stato di semiletargo ed allora, non potendo più contenere gli escrementi, nè potendo uscire ad evacuare fuori dell'arnia, sono forzate ad imbrattarla internamente. L'apicoltore, che avrà preparato a dovere gli alveari per l'inverno, vedrà difficilmente la diarrea nel suo apiario.

Tuttavia, quando questa malattia si manifestasse, non rimarrebbe altro da fare che attendere una giornata propizia e dare libero il volo alle api, perchè escano pel volo di purificazione. Poche volte che le api possano uscire ad evacuare fuori dell'arnia, la diarrea scomparirà.

Uscite ostinate. — All'inverno, alcune volte, si verifica ancora un fatto strano. Anche con tempo freddissimo, senza sole, ed alle volte perfino mentre nevica, si vedono uscire api, che spiccano il volo e scompaiono nello spazio, ove naturalmente si perdono. Questo fenomeno è causato dalla mancanza di aria. Basta ingrandire alquanto la porticina, in una bella giornata anche aprire per un'ora la porticina di osservazione, per promuovere una buona ventilazione, e le api si rimetteranno tranquille.

Ed ecco finito questo modesto lavoro, scritto appositamente e dedicato esclusivamente a vantaggio dei contadini. Si è partito col proposito di trattar un'apicoltura di transizione, che partecipasse già ai più grandi progressi dell'apicoltura moderna, ma che, in pari tempo, non si discostasse ancora troppo dalla capacità e dalle inveterate abitudini dei contadini.

Nulla si è tralasciato di quanto parve necessario a raggiungere lo scopo; come nulla vi si è intro-

messo di superfluo, di troppo difficile, o che potesse creare degli ostacoli insormontabili.

In sostanza, quest'apicoltura si riduce ad osservare molto, ad operare poco, e quel poco farlo nel modo più facile e più semplice possibile.

Vogliano i contadini gradire questo lavoro, e questo lavoro li possa invogliare a riavvicinarsi, a studiare, e ad amare le api, nelle quali troveranno in abbondanza l'utile mescolato al dolce.



INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	3
CAP. I. La famiglia delle api	»	13
La regina	»	14
Le operaie	»	23
I maschi o fuchi	»	31
CAP. II. Istinti delle api	»	35
CAP. III. Le arnie villiche o contadine	»	46
Difetti	»	47
Pregi	»	61
Nuovo modello di arnia monre- galese	»	65
Pregi dell'arnia monregalese	»	78
L'arnia semplificata con mela- rio senza telaini	»	88
CAP. IV. Come si rendono abitate le arnie	»	93
Cogli sciami	»	93
Con i bugni villici	»	96
CAP. V. L'apiario	»	102
Suo governo	»	107
In primavera	»	108
Riunioni	»	113
Sciamatura	»	122
La muta	»	132
Sovrapposizione del melario.....	»	139
In estate	»	141
In autunno	»	148
Il miele	»	155
In inverno	»	162

BIBLIOTECA
del Comizio Agrario di Mondovì

Elenco dei volumi già pubblicati:

I. Frutticoltura

di P. G. RHO

II. Guida agricola del Circondario
di Mondovì.

III. Apicoltura popolare

di F. DENINOTTI

Ogni volumetto lire UNA

Per posta raccomandato lire 0,25 in più.